



NICOLA BOLLA. Scheda artista

Nicola Bolla (Saluzzo, 1963), artista di fama internazionale, vive a Torino dividendosi tra l'attività creativa e il lavoro di medico oculista.

L'idea del gioco, del costruirsi i propri giocattoli è parte centrale della sua *Weltanschauung* fin da bambino.

L'innata abilità manuale, il desiderio di espressione e la capacità artistica lo hanno portato a dipingere e a specializzarsi nella produzione scultorea.

Ha collaborato con importanti Gallerie quali la Sperone – West Gallery e la Nohra Haime Gallery di New York.

Ha, inoltre, esposto alle Biennali veneziane del 1995 e del 2009 (Padiglione Italia) e ha conquistato grandi collezionisti come Calvin Klein, Yoko Ono e George Michael.

Abbiamo imparato a conoscere Nicola Bolla come "l'artista degli Swarovski".

È sua l'idea di un catalogo di vescovi scheletrici, imponenti unicorni, funghi atomici miniaturizzati, orinatoio, fucili, serpenti e ossa, tutti realizzati con cristalli incastonati su maglie fittissime.

Tra i soggetti scelti in oltre vent'anni di attività, i teschi in scala 1:1 hanno anticipato il trend diventato provocazione nel gesto Damien Hirst (For the Love of God), quando nel 2010 installava all'interno del capolavoro del manierismo voluto dal Vasari, lo studiolo di Francesco I a Palazzo Vecchio, l'opera più costosa della storia del XXI secolo: un teschio da 14 milioni di sterline, per un totale di 8.601 diamanti e 1.106,18 carati.

Meno eclatante, forse, ma valevole di un parametro storico che ne fa l'indiscusso creatore (nonostante la garanzia del plagio in uso nel mondo dell'arte), il teschio di strass di Nicola Bolla ha introdotto il tema della Vanitas un decennio prima che la moda lo eleggesse a simbolo della cultura contemporanea, votata a una vacua bellezza, e che il design lo integrasse nelle sue forme ed elementi decorativi.

Insieme al teschio, ciascun soggetto della serie denominata Vanitas rimanda al tradizionale "memento mori" che parla della transitorietà dell'esistenza umana. È un ammonimento al carattere immortale attribuibile alla vita moderna, in particolare alla personalità effimera dei suoi lussi – denaro, potere, successo – che mette al centro l'apparire piuttosto dell'essere.

Forte di questa intuizione dalle radici antiche, la moltiplicazione del valore dell'oggetto in una miriade di finti diamanti trasforma indiscriminatamente in Vanitas il ritratto di Topolino, di Bambi o di Pinocchio, mettendoli sullo stesso piano di una sedia, di un cappio, di un microfono o di una chitarra. L'escamotage tecnico – con la costanza di un gesto maniacale, che non si limita a ricoprire ma ricrea

l'oggetto e lo elegge a scultura – si avvale della retorica cara alla pittura tardo cinquecentesca: affiancando la figurazione del teschio a composizioni di nature morte rammenta della caducità della vita e di tutte le cose terrene.

Su questi presupposti si regge il mix tematico oltre che iconografico della serie della Vanitas. L'artista integra la sua visione – la scelta del materiale, dei soggetti e delle forme espositive – con riferimenti molto reali – la vita e la morte – che entrano ed escono come protagonisti o comparse.

Né la ricerca di Nicola Bolla si esaurisce qui. Basta entrare nel suo studio per scoprire una pratica non inscrivibile nel solo marchio di fabbrica attribuitogli dalla critica in favore della sua produzione più nota. Nel DNA di Bolla c'è anche, ad esempio, la pittura.

Nasce fisiologicamente come pittore, prima devoto all'astrazione pura e poi a una figurazione che ha attraversato il disegno intimo e di matrice erotica fino a quello della pittura in grande dimensione, scivolata nel gesto caro al dripping, fatto di sgocciolature e fughe di colore. In mezzo c'è il formato caro a Andy Warhol, quel 30x30 cm stabilito dal layout degli LP. L'artista torinese colleziona copertine di dischi, disinteressandosi al contenuto musicale perché affascinato dal limite della misura imposta dal vinile. Il cartonato è usato come supporto di un collage astratto che sovrappone e riassume pezzi, montando e smontando tracce cromatiche e forme geometriche pure. Da questo approdo pittorico al supporto, Nicola Bolla si è mosso con disinvoltura dentro le più svariate esperienze che hanno tutte un comune denominatore: il materiale usato nella sua ossessiva ripetizione. Una ripetizione che diventa forma e una forma data grazie alla ripetizione, dove il tema della raccolta è punto di partenza oltre che di arrivo.

Non è un caso dunque se il termine "wunderkammer" ritorni nei testi che descrivono la sua personalità, di artista e non solo. Sarà per quella capacità di inscenare teatri bi o tridimensionali, dietro a un apparente e freddo tecnicismo, abitati da un vastissimo repertorio di simboli. Nicola Bolla si nutre di riferimenti. Iconografici, letterali, filosofici, culturali. Dietro la scelta dei soggetti si celano appunti di mitologia greca, critiche al sistema capitalismo neoliberale e una buona dose di misticismo di stampo orientale, in particolare nella narrazione del complesso rapporto tra bellezza e morte.

Ma il tema della wunderkammer, la camera delle meraviglie, relativo alla produzione di Bolla è anche riferimento all'arte del collezionare, cioè a quella tradizione di raccogliere e catalogare, andata diffondendosi a partire dal XVI secolo e sfociata nella pratica di stratificare feticci e oggetti di ogni natura e forma, assecondando una maniacale tensione alla raccolta.

Perché Bolla è nell'intimo un accumulatore, un collezionista seriale. Nel tempo, il suo sogno di costruire un mausoleo delle piccole e grandi cose si è trasformato nella pratica di realizzare oggetti e forme impossibili. Al posto di trovarle, ha deciso di costruirsele da sé.

Nella sua arte non c'è solo la prassi al Ready Made introdotta da Duchamp o l'estetica pop della riappropriazione. In ogni suo ciclo, che si tratti delle note sculture in Swarovski, di carte da gioco, dei collage o delle primissime forme in rame, il tema ricorrente è figlio dell'ossessione di raccogliere tracce e di tradurle in qualcosa di extra ordinario.

Secondo una pratica unica nel suo genere, Nicola Bolla dà voce al binomio dell'opera d'arte. Quel misto di verità e finzione, di realtà e apparenza, che trova nella sua prassi una soluzione formale impeccabile. Rappresentare l'ordinario con soluzioni extra ordinarie. [...]

Accanto alle Vanitas vi sono le opere del ciclo più recente Playing Cards. Si tratta di un bestiario di carta dedicato al mondo animale, in uccelli e loro apparati – le ali – abbinato a una serie di composizioni astratte e dal gusto minimale, che fanno pensare ai lavori degli americani Frank Stella e Jasper Johns (Target, Flags), e alle sperimentazioni cinetiche dei più contemporanei (le opere segnaletiche e optical del giovane Ned Vena). Se da un punto di vista formale troviamo un mix di minimalismo, di psichedelia mistica anni Settanta, di ironia post moderna dai contorni digitali, dal punto di vista concettuale le Playing Cards si muovono sullo stesso terreno delle Vanitas: ricordano la finitezza dell'essere vivente, espressione della precarietà e dell'estetismo dell'arte, cortocircuito di bellezza e vanità.

Se prima era il cristallo, in Playing Cards il materiale raccolto compulsivamente è la carta da gioco: ciascun lavoro si compone di una miriade di figure e numeri, estratte da una quantità imprecisata di mazzi. Ogni carta ripetuta al fine di creare forme tridimensionali, nel caso degli animali, usata per costruire caleidoscopi astratti a partire dalla forma del cerchio, come i mandala della cultura induista e buddista.

Il valore di questo simbolo esotico si trova nel documentario di Werner Herzog, Kalachakra – La ruota del tempo (Wheel of Time), che ripercorre un rito millenario di raffinata bellezza. Il mandala è una composizione geometrica circolare rappresentante la ruota del tempo. In esso trova spazio la figurazione dell'universo, della natura, il Sole e la Luna, i pianeti e l'ordine cosmico.

[...] La serie Plying Cards ha lo stesso sapore di impermanenza: come un castello di carte eretto per cadere al primo soffio di vento, la costruzione di queste perfette geometrie dell'effimero si carica di parametri simbolici che questionano il senso della creazione artistica.

Dove si ferma il gesto dell'artista e comincia lo spazio della visione e dell'intuizione?

In Playing Cards la verità del messaggio è veicolata dalla caducità ironica del materiale da gioco, nelle Vanitas è il finto diamante, nelle ormai antiche sculture in rame battuto la scelta di un materiale aulico, tradizionale, ragiona all'inverso sul significato imperituro della copia. Un calco eterno dell'originale congelato nella sua imitazione.

La questione che ruota attorno all'opera d'arte, che si tratti cioè di verità o finzione, è traslata nell'azione di Bolla. Nel rito che anticipa la progettazione dell'opera – la raccolta meticolosa – e in quello che la realizza – la maniacale precisione della composizione.